

Presentazione

Vita immaginaria, uscito per la prima volta da Mondadori nel 1974, è la terza raccolta di scritti non narrativi di Natalia Ginzburg dopo *Le piccole virtù* (1962) e *Mai devi domandarmi* (1970). Non è stato mai più riproposto come opera singola. Questa prima sua comparsa con il marchio Einaudi, a quasi mezzo secolo di distanza, ha perciò il valore di una novità editoriale.

Per la stessa ragione, sarà più abbondante del solito il corredo di notizie e considerazioni critiche a fine volume; ma è sembrato giusto offrire a chi legge, qui in apertura, due testi tanto brevi quanto illuminanti. Il primo è della stessa Ginzburg: il settimanale «Epoca», che apparteneva al gruppo Mondadori, le chiese di scrivere una presentazione di *Vita immaginaria*, che comparve il 30 novembre 1974 (a. xxv, n. 1260) con il titolo redazionale *L'autore si confessa*:

Ho raccolto in questo volume alcuni fra i miei articoli usciti sulla «Stampa» e sul «Corriere della sera» nel corso degli ultimi anni. Soltanto lo scritto *Vita immaginaria*, che sta in fondo al volume, è inedito.

In verità, quando scrivevo questi articoli, mi dicevo che il giorno che avessi deciso di pubblicarli in volume, li avrei corretti ed ampliati. Invece non l'ho fatto, e per lo più sono rimasti com'erano. Mi è difficile, o anzi impossibile, tornare dopo mesi o anni su ciò che ho scritto. Il desiderio di ampliare, o tagliare, o chiarire, dura in me soltanto mentre scrivo. Quando ho chiuso o penso d'aver chiuso, i miei rapporti con ciò che ho scritto si spezzano. Fra le mancanze e le colpe che scorgo io stessa nel mio proprio comportamento verso ciò che scrivo, questa mi sembra una delle peggiori, o la peggiore.

Escludendo *Vita immaginaria*, che ho scritto non so perché, gli articoli raccolti in questo volume li ho scritti per ubbidire a un impegno, assunto soprattutto con me stessa, di collaborare con una certa costanza alle

terze pagine dei giornali. Ho cominciato a collaborare alle terze pagine dei giornali circa otto anni fa, e quando ho cominciato, non credevo che avrei continuato, perché non vedevo in me stessa, per quanto riguardava lo scrivere, nessuna capacità di obbedire a un impegno. Essendo io un romanziere, trovavo assai strano sia scrivere per sottostare a un impegno, sia sentire con le persone che avrebbero letto ciò che scrivevo, un rapporto non già di natura buia e sotterranea quale è quello che lega chi scrive dei libri alle persone che li leggeranno, ma un rapporto invece in qualche modo esposto alla luce del sole, perché un articolo di giornale diventa immediatamente bersaglio di assensi e di dissensi, e un libro segue invece strade lente e oscure. Dalla ripugnanza per un rapporto con quelli che leggono così aspro e scoperto, e dalla paura di scrivere male per fretta e per ansia, e dal desiderio di seppellire nelle profondità di se stessi l'ansia e la fretta e di annientare dentro di sé ogni attesa di assensi o dissensi, e dal desiderio di scrivere come si è scritto sempre, cioè senza fretta e senza ansia e con rapporti con le persone che leggeranno, insensibili e sotterranei, nasce in un romanziere la faticosa felicità di scrivere articoli per le terze pagine dei giornali.

Il secondo dei testi che era giusto riprodurre è il risvolto di sovracoperta di quella prima edizione; porta la firma di Cesare Garboli:

In che cosa consiste l'importanza dei saggi, degli articoli, delle «idee» di Natalia Ginzburg? Per quale ragione il «giornalismo» di una donna che non esita a riconoscersi incompetente di tutto (di tutto, a eccezione dei fatti letterari e poetici) riesce a sollevare umori così diversi?

Anche il giornalismo d'opinione si adegua, ormai, alle brave leggi del consumo. E fra i precetti che lo ispirano – intoccabile conformismo – primeggia la stucchevole e melensa ricetta della «cattiveria». L'astuzia, la malafede, la diplomazia, il sogghigno di chi «la sa lunga» sostituiscono volentieri gli ingenui effati del giornalista di una volta. Ebbene, il primo scandalo della Ginzburg (somma provocazione) è l'innocenza separata dall'ingenuità. Conservarsi innocenti, limpidi e puri di mente senza rischiare, a ogni passo, di fare la figura degli scemi, si converrà che è virtù oggi quasi introvabile.

Ma il vero scandalo è un altro. Se gli articoli della Ginzburg fossero scritti da un uomo, non li taceremmo appunto d'ingenuità? Ebbene, la novità del saggismo della Ginzburg consiste nell'uso irritante di un'intelligenza «diversa»: un'intelligenza che viene articolata chiaramente, organizzata razionalmente quanto più ne vengono esaltati, al contrario, gli originari connotati primitivi e emotivi, le oscure e aggrovigliate premesse passionali. L'impressione non è quella di un pensiero infantile o «naïf», ma di un

pensiero il cui pigro organismo, attraversato da intuizioni e concatenazioni fulminee, sia costretto a risvegliarsi e a uscire da un lunghissimo letargo. A ogni richiamo, la femminilità si scuote, capricciosa e imperiosa, e si traduce in una forza intellettuale in sé e per sé, in un'arma che impone le sue leggi. Il risultato è che i codici della cultura maschile vengono infranti, nello stesso tempo in cui vengono utilizzati.

Lo scandalo non finisce qui. Si direbbe infatti che la Ginzburg soffre di un oscuro complesso di «superiorità». Donna, la Ginzburg pensa che la condizione femminile sia un punto di osservazione privilegiato. Dal vasto patrimonio della sensibilità e del pensiero occidentali, la Ginzburg si è limitata a estrarre due o tre principî-guida (la poesia, il comunismo) che le bastano a orientarsi protetta da una sensazione di infallibile sicurezza. Ora questi principî vengono usati come strumenti «contro», non «per» la nostra civiltà. Il risultato è una lunga serie di infrazioni. Un paesaggio culturale ci viene restituito nel suo aspetto familiare e addirittura domestico, ma anche stravolto nei lineamenti, irriconoscibile, rimosso dalle fondamenta come se un soffio di caldo vento africano ne avesse spazzato via gli edifici.

Ultima stranezza. I principî della Ginzburg vengono sposati secondo un radicale, e, appunto, femminile estremismo. Senza mezzi termini, senza se e ma. Ora la nostra cultura (specie letteraria) è piena di se e ma, attentissima a muoversi con occhiuta prudenza, vigile temperanza. È una cultura non piú genericamente «impegnata», ma fortemente «politicizzata». È anche una cultura sofisticata, preziosa, giocherellona, sempre in vena di fare la spiritosa, sempre lí a codificare ingegnosamente la propria impotenza. Ebbene, va di moda il froufrou? La cultura nostrana è pretesca, ginnasiale, «ipotattica»? E la Ginzburg è paratattica, severa, impulsiva, emotiva, e allinea coordinate che sono altrettanti proiettili. Così le parti s'invertono. Gli strumenti femminili vengono usati in difesa dell'uomo: ma di un uomo che non esiste, e la cui figura va scomparendo sempre piú velocemente dalla faccia della terra. Come *Caro Michele*, anche *Vita immaginaria* è un addio, un requiem per la virilità: o troppo esausta, nel nostro secolo, o troppo infantile¹.

¹ Il risvolto di Cesare Garboli è ora raccolto in un suo volume postumo, curato da Laura Desideri e Domenico Scarpa: *La gioia della partita. Scritti 1950-1977*, © 2016 Adelphi, Milano.